

SOLENNITÀ PATRIE

Le feste che ricordano qualche patria gloria o solenneggiano qualche utile istituzione o richiamano alla mente degli obblivioli nepoti il nome di qualche grand'uomo dimenticato sono tali da onorare la nazione che le celebrò e l'animo gentile di chi le propose. In quelle liete e pietose ricordanze, in quell'arcana armonia che lega per un momento tanti spiriti in un solo pensiero sta racchiuso colla religiosa venerazione del passato anche un nobile eccitamento ai presenti. Sono esse Peletrica scintilla che scuote le generazioni sovente dormigliose, la fata possente che ci trasporta in mezzo ad altri uomini e ad altri tempi, l'istmo che congiunge due mondi.

Perciò ne gode l'animo ogni qual volta possiamo annunciare che in qualche parte di codesta nostra Italia, più viva e operosa che altri non creda, si elevano monumenti ai nostri grandi uomini, s'instituiscono patrie feste a cui concorrono giulivi i diversi ordini di cittadini, mentre gli eletti ingegni a renderle più degne del nome italiano le consacrano colla potenza dei carmi. E a dir vero oggi di vantiamo dovizia di tali fatti onorevoli; imperciocchè si è alla perfine imparato che una nazione di neghittosi è una nazione di morti; che le glorie del passato non si ponno senza sacrilegio postergare; che le dissensioni municipali suscitate dall'invidia, mantenute dalla ruggine antica e prorompenti in insulti ci rendono gravosi a noi stessi e ridicoli agli stranieri, e che il municipalismo è solo santo qualora sia rivolto ad opere di civiltà e di carità, torni a vantaggio proprio e ad onore della patria comune. Sotto la qual nuova forma il municipalismo può essere la lancia d'Achille, sanare le piaghe che fece; e dopo aver condotto due rivali repubbliche a lotte lunghe e omicide fare che oggi una pensi al suo Marco Polo intanto che l'altra sta ergendo un monumento a Colombo.

Dai quali pensieri fu certamente mosso il chiarissimo Prof. Visiani quando volle che una splendida festa ricordasse la fondazione di un Giardino Botanico che, in onta ai vanti dell'emula Bologna, fu il primo in Europa, e mettesse anche in nuova luce il nome del benemerito promotore di quella istituzione lo sventurato Francesco Bonafede, a cui parve destino che l'oblio degli ingrati contemporanei lo accompagnasse all'avello e per tre secoli si assidesse presso le ceneri. A ricordare dunque il nome e l'epoca gloriosi immaginò l'egregio Professore di aprire una pubblica esposizione delle più singolari piante e dei fior più leggiadri che vengono coltivati nel-

le nostre provincie, invitando a quest'uopo quanti alla gentile coltura dedicano la fatica e l'ingegno, affinchè volessero inviarli al giardino dove erano apparecchiate vaste stanze a riceverli, mentre d'altra parte gli studenti di Botanica (tanto è vero che i gentili pensieri sono fecondi) determinarono spontanei di erigere col proprio peculio nell'Orto stesso un busto al Bonafede, sottoponendovi l'iscrizione latina ch'egli erasi composta per epitafio e del quale ne andò privo l'inonorato sepolcro.

E perchè un qualche compenso venisse offerto alle cure molte e al dispendio che dimandava il trasporto delle piante, e nel tempo stesso fossero incoraggiati i solerti cultori di esse a proseguire nell'utile e degno proposito fu stabilito che un'apposita Commissione presieduta dal prof. Visiani distribuisse il premio di due recenti opere di Botanica a que' due fra privati cultori non formanti parte della Commissione, i quali alcuna delle più rare piante o delle più compiute collezioni inviassero ad arricchire la esposizione suddetta.

Disposte quindi con sapiente ordine le cose, ed apparato a festa il giardino, la mattina del giorno primo di luglio (avendolo il trenta giugno, vera epoca della fondazione, impedito l'imperversare straordinario della stagione) vennero dischiuso le porte al pubblico impaziente, il quale per tutto il giorno accorrendo affollato si versava per i sentieruzzi dell'incantato recesso ad ammirare raccolto in breve confine il tesoro di quelle stupende bellezze, di cui la natura ornava profusamente la faccia del nostro pianeta. Ed è a notarsi che in tanto accorrere di popolo di ogni età e d'ogni condizione non venne tolto un fiore, guastata una pianta, quasi che le severe magnificenze della scienza avessero operato sull'animo loro a guisa di religione. Diciamo questo a conforto dei buoni che sperano ancora di vedere nel popolo nostro diffusa la gentilezza dei modi e il fecondo amore del bello.

Ma solo sul tardi dichiuso il luogo a più eletta schiera ebbe incominciamento la vera festa dei fiori. E difatti non so se più poetico e sorprendente spettacolo potessero gli occhi nostri vedere. Il giardino per sè stesso vago e adorno, quella bella e numerosa famiglia di fiori disposta in graziosa mostra a ricevere gli omaggi meritati de' suoi ammiratori, il sussurrio delle aque cadenti, l'aperta e lieta luce delle serre che faceva contrasto colla melanconia del nuovo pineto e colla chiusa e umida del bosco più antico, il Platano trecentenne, le cui venerande chiome erano cinte d'una corona di luce, i lumi qua e là sparsi a rompere la notturna tenebra, le allegre armonie della banda militare che si diffondeva in un aere queto e profumato dal soave effluvio dei fiori, l'effetto pittoresco delle fabbriche del signor Pacchierotti respicienti il Giardino e illuminate anch'esse ad accrescere lo spettacolo formavano una meravigliosa scena animata dalla presenza di molte eleganti donne e dal vario e vivo movimento delle persone.

Finalmente perchè la letizia fosse compiuta si videro improvvisamente in sul far della notte elevarsi dall'area circolare dell'antico giardino cento palloni, i quali ascendendo maestosi in un'aria tranquilla e variamen-

te intrecciandosi abbellivano il cielo e i sottoposti luoghi di strani riflessi, finchè per la molta distanza divenuti apparentemente immobili e lucicanti si confondevano cogli astri ancor pallidi e attiravano gli sguardi maravigliati di quella nuova costellazione. Universali si fecero allora gli applausi; gl' invitati riconoscenti vollero vedere e festeggiare l' egregio professore al cui zelo erano debitori della letizia onde si sentivano compresi.

Così ebbe fine una festa, di cui Padova serberà lungamente memoria, festa fatta più bella da nobili carmi veramente ispirati a tanta poesia e ai quali il dotto Professore univa due eleganti ed erudite prose che ne rammentassero il duplice scopo, la fondazione dell' Orto e il tardo tributo di venerazione reso ad un grande infelice. E ci sia lecito lo sperare che questa festa non vada tutta a perire nel mar del passato, ma sia dessa origine ad una nuova ed utile istituzione; intendiamo dire che anche negli anni venturi si rinovi la pubblica esposizione delle piante, affinchè se ne estenda l'amore della coltura, il quale per noi è indizio sicuro di gentilezza ed elemento indispensabile della civiltà di una nazione.

A. BERTI

IL

PIANTANO TRECENTENARIO

PIANTATO DA F. BONAFEDE

nell' Orto Botanico

Questo annoso che sorge Arbor gigante,
Fregio e stupor di sì gentil soggiorno,
Crebbe tenue rampol fra queste piante
Ch' Egli educò di propria mano un giorno.

Altero, immoto il tenero virgulto
All'urto di trecento anni reggea: —
De' casi e dell'età vinto all'insulto
Il suo vigil cultor spento cadea. —

Vario destin! quei mentre offriagli il molle
Refrigerio di sue ombre gioconde
Presto ah! dovea sulle funeree zolle
Di Lui chinarsi colle meste fronde: —

*Di Lui che spesso al tramontar del die
Sotto il suo verde padiglion si assise,
E di speranze e di memorie pie
Nell'intimo del cor pianse e sorrise.*

*E rimirando all'ultimo che il sole
Saluto inviò sulla soggetta terra
Confidente sclamò: « tra queste aiuole
» Tutto anch'io, spero, non andar sotterra. »*

*Poi seguendo cogli occhi all'orizzonte
La rosea nuvoletta della sera,
Un tal pensier nel traversargli il fronte
Spianò le rughe dell'età severa.*

*Così ei lanciando nel lontan futuro
Il profetico sguardo, intravedea
Per la fede che l'uom rende sicuro,
Quel culto ch'oggi il mondo a lui rendea. —*

*Oh! se Italia a talun tronco de' suoi
Più vetusti, nudriti al suo bel raggio,
Offerisse, quale s'offre oggi da noi
Al Tronco secolar publico omaggio,*

*Oh! quante piante, omai dal tempo rōse,
Superstiti al girar di mille sorti,
Dirien di quai copriro ombre pietose
L'obliate dai figli ossa de' forti!*

*Rampogna aspra all'età, che svigorita
Ad ogni prova di valor si sente;
Morta a quei che de' suoi padri fur vita
Ardimenti del braccio e della mente!*

*Nè invan frugando colla man gelosa
Per le reliquie dei passati tempi,
Come squillo di tromba gloriosa,
Voce udria d'alti fatti e grandi esempi.*

*Sì, patria mia, fra' tuoi superbi resti,
Quasi gloria novella, al pellegrino
L'antichissimo forse additeresti
Arbor che accolse l'esul Ghibellino.*

*Ov'ei, quando sorgea natura in arme
Tra le buffe dei venti e la tempesta,
Gli estri ispirò del suo vindice Carme,
Che ancor sì grande meraviglia desta :*

*E sotto la più buia ombra sceglia
Forte e stupendo nella mente il tema,
Pari all'ira che in seno gli fervea,
Pari al concetto del divin Poema.*

*Da gran danni ulto allor, benchè l'opprima
Empio destin, sia questo suol secondo;
E il novo rito, a cui fu Euganea prima,
D' Ausonia no, festa sarà del mondo.*

21. patria tua, fr. tui superbi resti.
Quam gloria novella, et pellegrius
I antichissimo forse additesti
Arbor che accole l'aul Ghbellino.

O' in, quando sorga natura in mare
Tra le buffe dei venti e la tempesta,
Gli etra inquis del suo vinces Curia,
Che ancor si grande meraviglia desta.

E sotto la più alta ombra sceglia
Forte e stupendo nella mente il tema,
Par all'ave che in seno gli ferren,
Par al concetto del divin Poema.

Da gran danno uito allora, benché l'opprimia
L'anno d'atun, in questo suo fondato.

Dall'Euganeo - Anno II - Luglio 1845

L. CECILINI

o
d
e
re
rar
gi
ar
va
nic
Or
eva
r l
or
ipi
li
isi
i
ce

ore vi-lersi cento palloni librarsi nell' alto, e l' colò Giustiniani Barbarigo di venezia, zecov...